



INTERVISTA

IL "VANGELO" DI PADRE CAGNASSO MISSIONARIO IN BANGLADESH

La missione? Una vita che parla e ascolta

Franco Cagnasso, classe 1943, sacerdote nei missionari del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere) di Milano, autore de *Il vangelo del dialogo*,¹ sostiene che, sul suo scaffale, rimangono solo i libri brutti o quelli che non ha letto, perché quelli belli li regala agli amici. Una vera provocazione per chi scrive o pubblica libri. Ma, se avrete modo di leggere le agili e sapienti riflessioni di p. Franco – attualmente missionario in Bangladesh dopo essere stato per molti anni superiore del suo istituto – capirete al volo perché è così. Le pagine del suo "vangelo" sono un dono alla Chiesa e non solo: respirano della dimensione universale e mettono in contatto un occidente piuttosto vecchio e stanco (anche nella sua tradizione religiosa) con quella parte del mondo gravata di problemi socio-economico-culturali, ma ricca di speranza, di futuro e di vita.

Ecco, una parte dell'intervista/presentazione² che introduce il libro.

■ Padre Franco, che idea di "missione" e "missionario" avevi in testa quando, nel 1978, sei partito per il Bangladesh?

Ci vorrebbero molte pagine per rispondere... Destinato dai superiori a un paese a stragrande maggioranza musulmano, mi sono preparato non solo studiando islamologia,³ ma anche cercando di capire quale spiritualità possa sostenere un missionario in mezzo a persone di altra religione e non interessate alla sua. Insieme a p. Achille Boccia siamo stati per un certo tempo a El Kbab, un eremo del Marocco, dove un prete francese viveva da molti anni totalmente immerso nell'ambiente islamico, pregando e in amicizia con la gente, ispirandosi alla spiritualità di Charles de Foucauld.⁴ Quante domande gli abbiamo fatto! È stato utile.

Partii convinto che si può essere missionari anche senza convertire nessuno. Avevo in me anche una specie di sfida tutta personale. Pensavo: "La mia fede è positiva, serena e liberante, ma forse ciò è dovuto alle condizioni privilegiate in cui sono vissuto. Solo se saprà stare di fronte, o meglio dentro alla povertà, alla sofferenza e al rifiuto si dimostrerà consistente". Vedevo la missione come l'occasione per mettere alla prova il mio rapporto con Dio e con il Vangelo.

È stata un'esperienza dura. La mia fede, penso, si è semplificata e

non mi domando più come salvarla: la affido direttamente al Signore, perché ci pensi lui. Viktor Frankl dice che non si possono porre mille domande alla vita pretendendo che risponda, occorre piuttosto dare noi risposte alle domande che la vita ci pone. La mia risposta è la missione.

Mi sono convinto che il missionario deve desiderare la conversione, cambiamento della nostra vita per rivolgerla a Dio. Se intende lasciare le cose come stanno, può rimanere a casa. Deve lasciarsi convertire lui stesso dalla grazia, che opera attraverso gli avvenimenti, le persone, la sua stessa attività; e deve aiutare gli altri a convertirsi.

Convertire sì o no è un'alternativa schematica, ideologica. Tutti dobbiamo camminare nella conversione, che avviene in modi diversi. Qualcuno, nel cammino, incontra e accoglie pienamente Cristo, e questo non è il punto d'arrivo ma una svolta che impone poi conversioni sempre più profonde. Altri non lo incontrano consapevolmente, ma possono comunque avvicinarsi a lui in altri modi e il missionario – se ne ha l'opportunità – deve partecipare anche al loro cammino.

■ Quindi, se qualcuno ti chiede di convertirsi al cristianesimo-cattolicesimo, tu lo asseconi, anche se questa scelta può entrare in contrasto con la sua famiglia di origine, il villaggio, la cultura locale?

Cerco di avere un atteggiamento che definirei positivo verso la persona, guardingo verso la sua richiesta. Metto in rilievo gli elementi positivi della religione cui appartiene, sottolineo che diventare cristiano non consiste tanto nel "cambiare religione" ma nell'incontrare Cristo, e questo comporta un lavoro profondo; indago sulle motivazioni reali della richiesta. Il contrasto con la famiglia, l'ambiente (mi parli di "villaggio", ma io ho esperienza solo di conversioni "urbane"), e la cultura, in se stesso non è un motivo per fermarsi. Basta leggere i Vangeli, gli Atti degli apostoli, le lettere di Paolo per capire che spesso l'incontro con Gesù non è affatto indolore, provoca incomprensioni e fratture. Piuttosto bisogna capire se la persona che chiede il battesimo ha problemi suoi di rapporto con la sua comunità. Qualcuno si avvicina agli ambienti cristiani semplicemente perché disadattato, ha pro-

blemi psicologici o di comportamento sociale. Cerca un rifugio, ma non sa che – specie se proviene dall'islamismo – anche l'accoglienza da parte della comunità cristiana presenta difficoltà e richiede un adattamento. Accoglierlo significherebbe creare un doppio disadattamento. Conosco pure qualcuno che si sente ispirato e accompagnato da Gesù e dal suo Vangelo, lo prega, ma non fa il passo verso la Chiesa.

Infine, se le motivazioni per la conversione sono valide (non dico perfette, ma sane e oneste), accogliere qualcuno nella Chiesa è grande dono e grande festa.

■ Qual è la tua posizione nei confronti delle altre religioni. È possibile un dialogo?

Sono abbastanza sospettoso delle "religioni" come tali, cristianesimo compreso. Valutare ciascuna nel suo insieme è impresa disperata. Conosco e mi rapporto con uomini che vivono fedi differenti, appartengono a gruppi religiosi diversi, ne sono profondamente influenzati. Per qualcuno questa appartenenza è totalizzante, per altri si tratta soltanto di una fra le appartenenze, pur essendo significativa, per altri ancora è un puro fatto sociale che non incide nella sua vita interiore o, addirittura, è un'appartenenza opportunistica, ipocrita. Inoltre, all'interno di quell'immensa galassia che è una religione come l'islam, o il cristianesimo, o l'induismo, ci sono mondi spirituali e culturali diversissimi. Se così stanno le cose, alla domanda: "È possibile un dialogo con le religioni?" rispondo di no. Con gli uomini e le donne, spesso sì e molte volte no.

Le ragioni per cui una persona di una religione dialoga con una persona di un'altra religione sono a loro volta svariatissime: l'interiore desiderio di convertire l'altro, la curiosità, i dubbi e il malcontento sulla propria fede, la visione ampia e il bisogno di superare barriere, la ricerca spirituale o intellettuale, l'amicizia, gli interessi comuni... Ogni punto di partenza ha valore, se c'è onestà e permette di fare un poco di strada. Perché, invece, altri non dialogano? Forse non si pongono il problema.

In Bangladesh, molti musulmani non sanno che ci sono cristiani nel loro paese, oppure si è abituati fin dall'infanzia a considerare lo spazio religioso dell'altro come un "tabù". Altri hanno una

fede piena di paure, rigida, nevrotica, terrorizzata dal confronto, dalla possibilità di contaminazioni. Ricordo la simpatica confidenza che mi fece, anni fa, un pastore battista dell'Irlanda del Nord. Studiarono il bengalese lui, la sua famiglia, altri battisti, insieme a me e ad alcuni padri e suore cattolici. Dopo vari mesi mi disse: "Sai, mi è venuto un sospetto. Sono stato educato a considerare il cattolicesimo come un temibile errore, e i preti come i suoi corrotti propagatori... ma con voi mi trovo bene, mi sembrate persone di fede, siete simpatici e sinceri. Che io stia andando fuori strada?".

Con chi non sa o non vuole dialogare l'incontro di vita è l'unica strada che può (dico può) aprire aperture feconde. Il punto dunque, secondo me, è cercare di avere una "vita dialogica", una vita che parla e che ascolta.

■ In estrema sintesi, cosa hai imparato di veramente importante in questi 70 anni di vita, prima come superiore del tuo istituto e poi come "semplice" missionario?

Do una risposta provvisoria, perché vorrei vivere ancora un poco, e imparare ancora. Mi sono appassionato all'uomo, molto più di prima. Sento Dio come indicibile, e allo stesso tempo "più intimo a me di me stesso", per citare un pensiero che credo sia di Agostino. Ho capito che quanto più mi credo amato e voluto, tanto meno ho bisogno di sentirmi importante. Scruto il Vangelo e il mistero di Cristo come una proposta sempre nuova, affascinante, di cui ancora devo scoprire il cuore, e cerco con crescente curiosità. Ringrazio perché in me c'è maggiore spazio per la compassione, che vorrei fosse la dimensione principale del mio sentire.

a cura di
Sergio Bocchini

¹ Cagnasso F., *Il vangelo del dialogo. Riflessioni di un missionario a 50 anni dal Concilio*, EDB, Bologna 2013, pp. 194, € 14,00.

² L'intervista è stata realizzata via internet nel maggio 2012.

³ P. Franco ha studiato due anni al PISAI (Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica) di Roma.

⁴ Si tratta di p. Michel Lafon, succeduto a P. Peyriguère, un prete che, ispirato dagli scritti di Charles de Foucauld, era andato in Marocco a seguirne lo stile di presenza. Quando morì, Lafon ne raccolse l'eredità andando a vivere nello stesso posto.